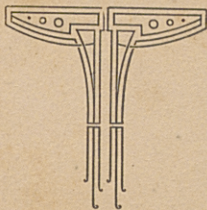
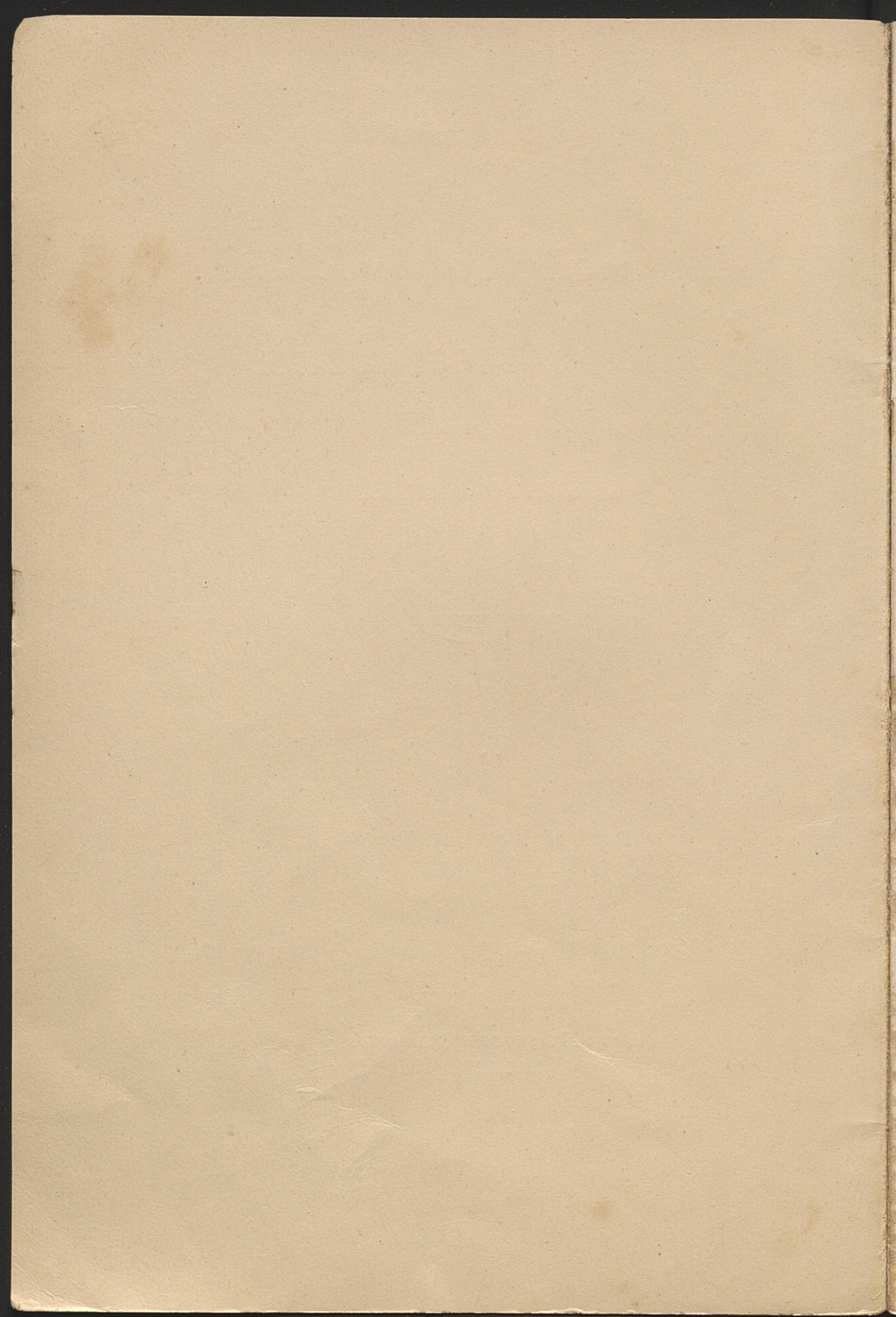
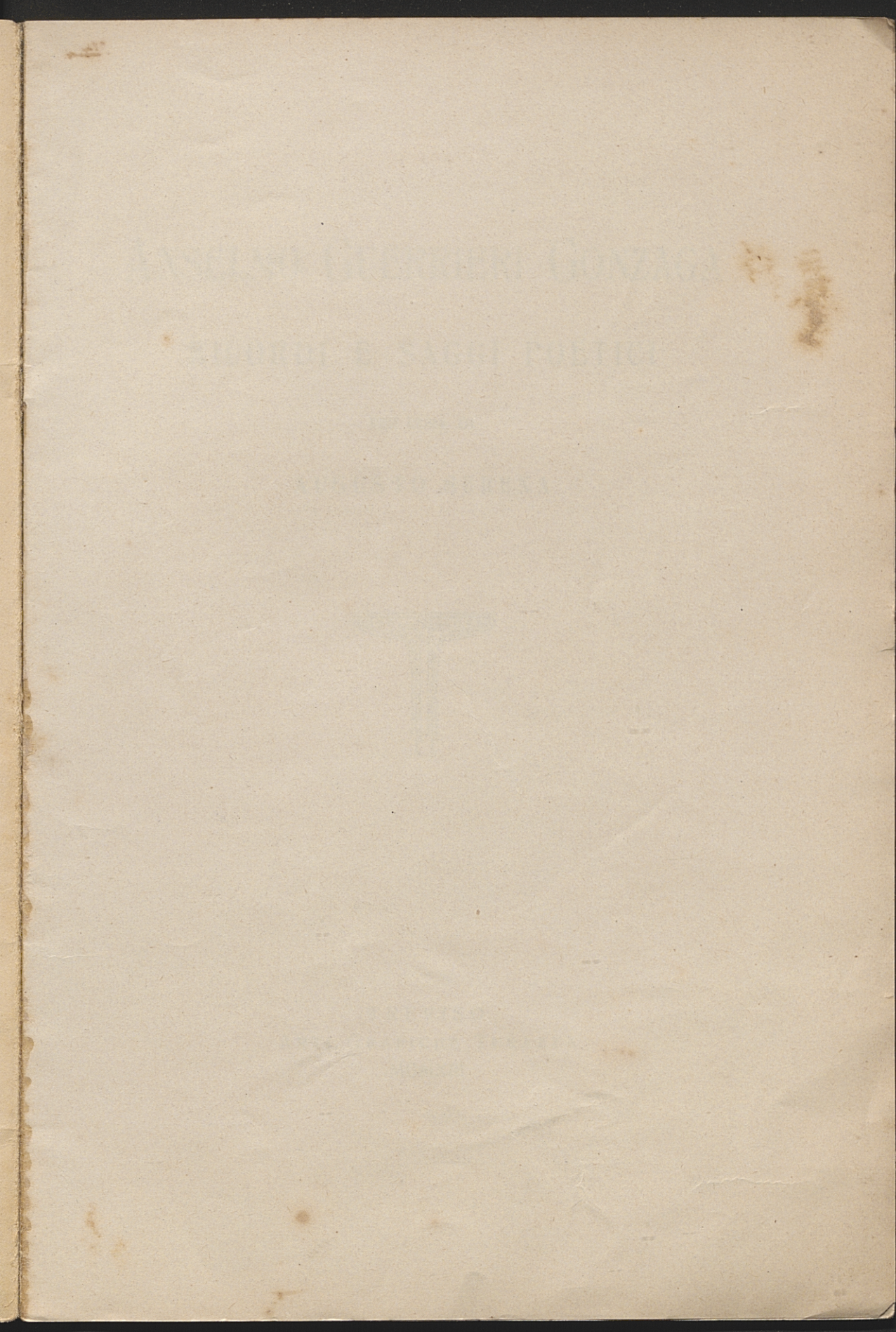
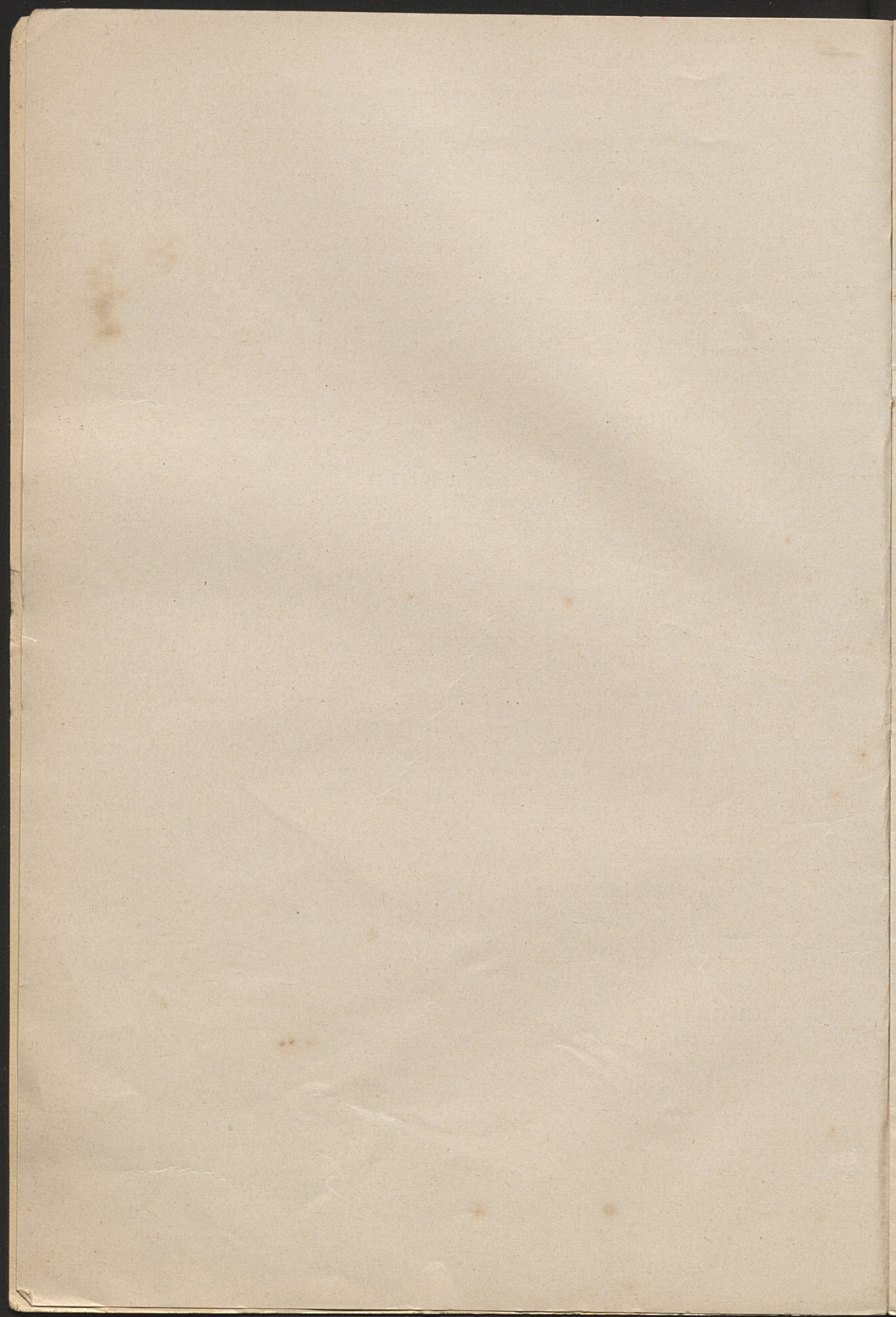
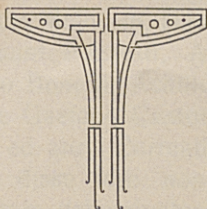
Al valoroso e caro D.r cav. L. Coletti
per salutare cordialmente
il Suo decrepito A. Serena
offre

ANSELMO GUERRIERI GONZAGA

RICORDI E SAGGI POETICI

PER CURA DI

AUGUSTO SERENA

TREVISO
ARTI GRAFICHE TURAZZA
MCMXIII

Anselmo Guerrieri Gonzaga

RICORDI E SAGGI POETICI

PER CURA DI

AUGUSTO SERENA

TREVISO
Arti Grafiche Turazza
MCMXIII

> Il nome di Anselmo Guerrieri Gonzaga rimarrà, non v' ha dubbio, incancellabile e glorioso negli annali del Risorgimento Italiano. Ma io vi dirò cosa, che forse a molti parrà disputabile; e che io ho per certissima. Il nome di Anselmo Guerrieri Gonzaga rimarrà incancellabile e glorioso nella storia della letteratura italiana.
>
> CORRENTI — *Commemorazione*

Ricordate quello che narrò VITTORE OTTOLINI, lo storico della *Rivoluzione Lombarda del 1848-49*? La sera del venerdì 17 marzo, Cesare Correnti raccomandò agli amici di trovarsi la mattina seguente in casa del dott. Attilio De Luigi, in via Disciplini. Ci andarono Achille Maiocchi, Daverio Perroni, Guido Borromeo, Giovanni Pezzotti, ANSELMO GUERRIERI GONZAGA, Pietro Bonetti, Achille Griffini, Alberico Gerli, Giovanni e Gaetano Cantoni, Giuseppe Finzi, i fratelli Lazzati, ed altri. Correnti, quando ebbe intorno gli amici, disse loro non potersi più ormai differire lo scoppio della rivoluzione; essere ormai necessario anticiparlo; e propose perciò si facesse il giorno seguente, il 18 marzo, per le vie di Milano una dimostrazione, armata questa volta, per affrontare gli austriaci, se questi assalissero i cittadini. « Alle parole del Correnti, soffocammo un grido di gioia — disse il GERLI — ci stringemmo le mani, e ci separammo. La mattina seguente eravamo tutti in casa del De Luigi, all' ora fissata, e dopo breve discussione si convenne di affidare il Governo Provvisorio al Municipio, con facoltà di aggregarsi chi volesse... » (1)

---

(1) OTTOLINI, *La Rivoluzione Lombarda*; Milano 1887.

La politica estera del Governo Provvisorio fu diretta dal giovine marchese ANSELMO GUERRIERI GONZAGA mantovano, una delle più nobili e simpatiche figure di quel patriziato lombardo, che, con tanto impeto di generosi entusiasmi, si mostrò rigenerato e degno della libertà. Non reputava prudente il Correnti commescere sè e i suoi ai più audaci, i quali dagli attriti e dalle transazioni inevitabili nel primo tempo si avrebbero presto logorato il vigore e il credito: «Il forno ora è ardente — diceva — e la prima cotta brucerà. Serbate i vostri amici per la seconda» Ma i suoi non vollero; ed egli, ed ANSELMO GUERRIERI GONZAGA, che era in voce di democratico, furono ascritti al Governo. (1)

Quello che, coi suoi colleghi, ardì ed operò il Guerrieri Gonzaga in quei giorni memorandi, è registrato nella storia. Una delle pagine più altamente onorevoli delle memorie eroiche che il Governo Provvisorio lasciò, fu scritta certo dal marchese Anselmo, quando, il 18 maggio 1848, scriveva a Lodovico Frapolli in Parigi, per il rifiuto dei negoziati di pace proposti dall' Austria sulla base della linea dell' Adige: «L' Inghilterra vagheggia la speranza di porre un termine alla nostra lotta con un protocollo che segni all' Adige i limiti dell' Italia. È inutile dire che un nuovo trattato di Campoformio è ora impossibile. Guai a chi lo firmasse. La nostra rivoluzione non è che un effetto del sentimento di nazionalità che tutto sommove il vecchio edificio d' Europa; per cui, finchè la libertà non giunge fin dove è italiana la lingua che si parla, è inutile sperare pace e tranquillità per questa contrada.» E, il 16 giugno 1848, per Venezia: «Lombardi! I casi tristissimi della Venezia vi hanno dolorosamente percossi; da' vostri italiani petti, insieme al compianto delle sventure de' fratelli, proruppe unanime un grido: Adoperiamo

(1) T. MASSARANI, *Cesare Correnti nella vita e nelle opere*. Edizione postuma per cura di AUGUSTO SERENA. Firenze, Le Monnier, 1907.

ogni poter nostro a salvarli ; le loro terre anch' esse sono nostre, son parte del sacro suolo della Patria; se all' Adige si arrestassero le armi nostre, saremmo spergiuri al nome d' Italia.... »

Nella famosa votazione dei membri del Governo Provvisorio per la immediata fusione al Piemonte, il *Guerrieri Gonzaga* votò *no* come l' Anelli, ma per differenti ragioni.

Tenuto così degnamente il suo posto, quando dovette cedere alla forza brutale della repressione e del ristorato dominio straniero, il Guerrieri Gonzaga andò esule, perseguendo, fra gli altri nobilissimi suoi ideali, quello di conciliare alla sua Italia le fraterne simpatie del popolo francese.

Anche da ultimo, ricomposta ormai la patria a dignità di libera nazione, traducendo egli dall' originale tedesco il Saggio Politico di ENRICO DE TREITSCHKE su *Il conte di Cavour*, difendeva l' Italia dalle accuse che la Germania le moveva di servilità verso la Francia [1]. « Che l'accordo colla Francia » — notava il Traduttore, a pag. 240 — come fu un concetto di Cavour sia stato pure il concetto che informò la politica de' suoi successori, ciò non si pone in dubbio. Ma che il desiderio dell' accordo abbia degenerato in servilità, questo fu ripetuto sovente in Germania senza che mai se ne siano recate le prove, ciò che del resto sarebbe stato difficile. » Accoglieva, invece, l' invito, che dal De Treitschke veniva al popolo nostro come conclusione del suo libro sul grande statista italiano « Gl'italiani, meglio di qualunque altra nazione, sono atti a diventare una potenza conciliatrice tra i due popoli vicini, ora così profondamente nimicati tra loro. Questa è la politica che si conviene al popolo di Cavour. » Io non saprei – concludeva il traduttore Guerrieri Gonzaga, dedicando il libro al commendatore Artom – io non saprei con quale altro

---

(1) E. DE TREITSCHKE, *Il conte di Cavour* tradotto dall' originale tedesco da A. GUERRIERI GONZAGA. Firenze, Barbera, 1873.

migliore augurio rimetterti il manoscritto della traduzione che ti autorizzo a far stampare col mio nome. »

D'un sì generoso sapiente incontaminato patriotta, nato nel 1817, morto nella sua villa mantovana di Palidano il 24 sett. 1879, non occorre qui ritessere la commemorazione, tanto degnamente già fatta dall'amico suo Cesare Correnti e dall' altro patriotta e letterato mantovano Luigi Sartoretti : ma è pur grato ricordare, che, anche per lui, come per i più eminenti cittadini di tutti i secoli, le lettere furono luce conforto e decoro della esistenza. Anch' egli consolò la propria vita col sorriso della poesia.

A scrivere versi, cominciò assai presto : dell' aprile 1831, quando egli era quattordicenne, sono sue lettere in versi, e sonetti, al suo amato precettore don Andrea Ferrari catechista in Gonzaga. Lo scolaro, tornando a Mantova, gli scriveva adescandolo perchè si lasciasse vedere in città :

A Mantova ci abbiam Anna Bolena,
Opera, credo, d' un autor recente :
Applaude la platea ch' è sempre piena
Di Mantovana e di straniera gente :
Nuovo Ballo è ier sera andato in scena
E da per tutto dirne ben si sente ;
Io su ciò dir non posso il mio parere
Chè non lo sono ancor stato a vedere.

Studiò a Mantova, a Padova col Barbieri ; e poi si laureò in legge ; avvocato in Cassano d'Adda e in Milano, collaborando egli anche nella *Rivista Europea*, lo sorpresero i moti liberali del 1847 e 1848, che lo portarono al Governo Provvisorio. Fu inviato a Parigi per invocar pronto aiuto d' armi contro l' Austria ; e fu illusione ; e in esiglio rimase quando, ritornati dominatori ed oppressori gli austriaci, n' ebbe confiscati i beni, e resa difficile la vita. Esule, pur collaborando in un giornale franco italiano che nel 1850 pubblicavasi a Parigi, si proponeva di conciliare le simpatie dei Piemontesi coi Lombardo - Veneti. Scostatosi dal Mazzini, che pur ammirò sempre ;

accostatosi al Cavour; nel 1859, ebbe dal Farini il governo di Piacenza; e fu deputato fino all'avvento della Sinistra, votando sempre con la Destra, ma propugnando la indipendenza del laicato dai connubi chericali. (1)

Come traduttore, ebbe maggiore e migliore nominanza che non come poeta originale. Tradusse la prima parte del *Faust, l' Ifigenia, e l' Ermanno e Dorotea* del Goethe. (2) De' suoi saggi di traduzione delle *Elegie Romane* confidò le primizie al suo vecchio amico, già Minosse del *Crepuscolo*, Carlo Tenca, che al Massarani ne scriveva così: « Nel tradurre le *Elegie Romane*, quel birbo d' Anselmo ci si è compiaciuto davvero, come soglion fare i vecchi, i quali corrono dietro alle immagini d' una realtà perduta. Ma non sanno neppure di gioventù le *Elegie Romane*, nelle quali si respira una voluttà molle e sibaritica che è il colmo dell' egoismo. Il realismo qui non ha a che fare; si tratta di lascivia bell' e buona, che tutte le grazie della poesia non giungono a coprire... E dire ch' egli s' è permesso questa ghiottoneria perchè trattavasi di amori romani, come se il sensualismo non fosse in abbondanza merce tedesca! Ma alla Germania egli ha riservato la parte ideale; per l' Italia gli amori che sentono la cucina. » (3) Il Guerrieri Gonzaga, che della moralità nell' arte fu equanime propugnatore, non potè lasciarsi sedurre dal suo Goethe precipuamente per quelle eleganti lascivie; ma più e meglio lo ammirò e lo rese italiano nelle altre creazioni poetiche che ne eternarono la fama.

Se egli non avesse atteso all' opera d' arte quasi esclusivamente per la compiacenza che ne derivava

---

(1) A. GUERRIERI GONZAGA, *Uomini vecchi e uomini nuovi*. Firenze, Le Monnier. - A. G. G. *Discorso agli elett. del Coll. di Mantova*. Mantova, Segna, 1876.

(2) *Fausto (parte prima), Erminio e Dorotea di* W. GOETHE, *traduzioni di* ANSELMO GUERRIERI GONZAGA. Firenze, Le Monnier, 1873.

(3) T. MASSARANI. *Carlo Tenca e il pensiero civile del suo tempo*, edizione postuma a cura di AUGUSTO SERENA. - Firenze, Le Monnier, 1907.

all' animo suo; se egli non avesse ritenuto unicamente desiderabile quella pubblicità, che permettesse di far conoscere i suoi tentativi ad uno « stuol d' amici numerato e casto » onde avrebbe potuto inscrivere ne' suoi libri il motto sepolcrale «sibi suis fecit» ; le sue traduzioni dal Goethe, anche messe in raffronto con quelle più largamente divulgate e meritamente lodate, gli avrebbero guadagnato e gli conserverebbero un luogo più onorevole fra i traduttori dal tedesco.

I saggi migliori, ch' egli desse della propria valentia, son quelli accolti già da CARLO HILLEBRAND nei volumi I e II dell' *Italia*, pubblicata a Lipsia: ma chi prendesse in esame le altre pubblicazioni sparse, e rivedesse le cose inedite del GUERRIERI GONZAGA « con occhio chiaro e con affetto puro », troverebbe materia degna da ripubblicarne un giusto interessante volume di traduzioni. Traducendo, - sentenziò il Correnti - egli non visitò terre straniere: le conquistò.

Dalle severe e profonde bellezze del Goethe, passava il nostro traduttore, negli anni più maturi, alle seducenti eleganze della poesia oraziana.

« Les pòetes ne se traduisent pas » aveva ammonito il Voltaire; e, quindi, *a fortiori*, Orazio non si traduce. Ma, come sempre i cimenti più temerari più attraggono, cosí alla disperata impresa si votarono troppi virtuosi, che meglio vi misurarono la propria audacia che non le proprie forze. Un personaggio, che per il merito vero e per la devozione sincera al paese era stato assunto fino dagli anni giovenili ad alti uffici (potrebbe anche essere Emilio Visconti Venosta), tornato che fu alla vita privata, diceva un giorno ad un vecchio amico suo, che sulle soglie della vecchiaia tutte le ambizioni si riducono entro il circolo della famiglia; e, con quel risolino a fior di labbro che gli è consueto, « Tutt' al più si può dare — soggiungeva — che spunti fuori un' ambizioncella assai blanda, la vogliuzza malinconica, per esempio, di far seguire alle centonovantanove traduzioni conosciute di Orazio quell' una, che si contenterà di compire la cifra

tonda.» [1] Tante, veramente, furono le traduzioni di Orazio; ma quella di Anselmo Guerrieri Gonzaga non accennava a volersi accontentare di far numero.

Se or mi rivolgo a Lidia ed a Glicera,
Perdonatemi, o Ghita, e Dorotea;
Quando la vita è giunta in sulla sera
Diventa epicurea.

Così, piacevasi egli di giustificare i proprii tentativi di rendere italiano l' intraducibile Orazio, mandando fuori come saggio il primo libro delle Odi [2]. «Se il favore del pubblico non mi verrà meno — sperava e prometteva — darò il rimanente. È l'immagine di una squisita bellezza che io presento al lettore in uno specchio il più delle volte appannato.» A renderlo più nitido e più terso che potesse, egli non risparmió mai vigili cure ed amorose sollecitudini. Tra le sue carte, restano testimonianze de' suoi costanti «amori oraziani», pur tra le più diverse preoccupazioni e distrazioni della vita. Quante varianti, quanti rifacimenti, in quelle nitide carte vergate, che portavano il dupplice stemma gentilizio della famiglia quasi ad incoronare le antiche fantasie poetiche del figliuolo d'un esattore romano! Quanti primi tentativi di nuove traduzioni, in quelle carte che ostentavano la scritta, *Camera dei deputati*; o ne squillavano quasi un' altra per distrarre il traduttore, *Circolo della Caccia*! In un esemplare a stampa delle sue versioni del *Primo libro delle Odi*, son notevoli ritocchi e rifacimenti, di versi e di strofe intiere, quasi ad ogni pagina: lavoro che rivela incontentabilità e quindi coscienza di vero traduttore. Orazio, si può dire, fu il compagno indivisibile, il caro tormento de' suoi ultimi anni. Tutto lo tradusse; ed anche uscirono postume alcune odi tradotte da lui; e mostrarono, anzi

---

(1) A. SERENA. *Tullo Massarani traduttore*. Firenze, Le Monnier, 1910.

(2) A. GUERRIERI GONZAGA. *Il primo libro delle Odi*; Imola, Galeati, 1877. - *Il libro degli Epodi tradotto coi metri Oraziani*. Imola Galeati, 1879.

che stanca, meglio addestrata l'arte e più vivo il consenso del traduttor col poeta.

Nutrito di poesia classica e della miglior contenenza della straniera, il GUERRIERI GONZAGA anche dettò con sobria arguta eleganza i propri versi originali, che parco diede alla stampa, più largo concesse alle confidenti amicizie, ed anche più volentieri lasciò inediti nelle sue schede.

Quando si scatenò sull' Italia quella tormenta del verismo in guerra coll' idealismo; quando Lorenzo Stecchetti rivisse più potente e più sarcastico che mai in quella *Polemica* nella quale, secondo l' osservazione del Cellini, e' colpi non si diedero a patti; il GUERRIERI GONZAGA, con nobiltà sdegnosa, espose il suo credo poetico, professando il proprio culto ad un' arte « che dell' eterna idea rintraccia l' orme »; e, con riso amaro concluse:

Or più rapide vie schiude al poeta
Il così detto Vero; or la Bellezza,
Ch' era di pochi visïon segreta,
Cerca il plauso de' molti, e li accarezza,
E si prodiga al par d' una moneta
Che più si spende, quanto più si spezza.

Il sonetto, in cui lo Stecchetti gli rispose per le rime, incominciando « Triste colui che santamente dorme », non vale, a mal grado dell' arguzia ostentata, la proposta del mantovano. ([1]) Il quale, per verità di sentimento, per leggiadria d' immagini, per cura di stile e di numeri, sarebbe stato caro anche al Parini, che ricercava nel poeta « orecchio placato, e mente arguta, e cuor gentile ».

Pochissimi de' suoi versi originali si conservano a stampa; e i più indulgono alle memorie ed agli affetti domestici; o arguti epigrammeggiano sulle cose e sugli uomini della nuova Italia.

Perseguì, anche nell' arte, come nella vita, i più nobili ideali: la grandezza della patria nella libertà

(1) L. STECCHETTI, *Polemica* in *Le Rime*. Bologna Zanichelli, 1909 p. 270.

ordinata e nella concordia di tutte le classi sociali; l' affrancamento del laicato dalle ingerenze mondane della chiesa; la conquista del Vero per l'arduo e glorioso cammino della Scienza ; l' amorosa conservazione degli affetti famigliari, così sacri per memorie, così potenti di speranze. E il culto, di questi ideali, appare vivissimo in lui sempre ; anche in quelle carte inedite, le quali restarono come un sacro retaggio ai nipoti ch' egli ebbe dal fratello Carlo, e che amò teneramente.

Vive ancora, in prospera vecchiezza, e viva lungamente, nella patrizia sua villa di Palidano in quel di Mantova, il Marchese CARLO GUERRIERI GONZAGA, patriotta, volontario garibaldino, esule col fratello, e degno di lui per aspirazioni per dottrine liberali per nobiltà di carattere; collaborò nel *Diritto*, fu deputato, ed è senatore del Regno dal 1883. Pubblicista, trattò specialmente delle relazioni della Curia Romana con la nuova vita d' Italia : tradusse, dal francese del LAVELEY, *L' avvenire dei popoli cattolici* ; dall' inglese, *l' Italia e la sua Chiesa ;* e, di suo, divulgò *Il Vaticanismo, I parroci eletti e la questione ecclesiastica : scritti d' occasione* (Firenze, 1875), *Marco Minghetti. Commemorazione* (Mantova, 1892). Ai figliuoli di lui restarono, preziose reliquie, le carte di ANSELMO GUERRIERI GONZAGA ; dalle quali — messe a mia disposizione con una fiducia che mi onora e mi conforta — trascelgo alcune poesie.

Tra le cose più originali e più graziose di lui è una enciclopedia poetica, con la quale, a quei nipotini che gli erano cari, dava tutte quelle spiegazioni che poteva richiedere la ragionevole curiosità d' un nuovo ospite della terra, e particolarmente dell' Italia, nell' età nostra.

D' ogni cosa che vedi,
O fanciulletto mio, sempre mi chiedi;
Tu vuoi saper da me
Come si chiami, e averne anche il perchè;
E piccino mi fai certe dimande

Da confondere un grande.
Per darti una risposta
Questo mio libriccino è fatto apposta;
E te l' ho scritto in rima
Perché nel tuo cervel meglio s' imprima.
Studialo, e ti prometto
Che ogni dì più ci piglierai diletto..

E cominciava, il Mentore amabile e sapiente, a spiegare tutti gli arcani: *Le quattro stagioni*, *L' arco baleno e i fiori*, *La neve e la gragnuola*, *Il mattino*, *La sera*, *A desinare*, *Il disegno*, *I balocchi*, *Il passeggio*, *L' àntichità della Terra*, *I Fossili*, *I Marmi*, *I Metalli*, *Il moto della Terra*, *La pluralità dei Mondi*, *Dio e l' universo*, *La vita del bruto* (*L' istinto*), *La vita dell'uomo (la ragione)*, *La storia*, *La famiglia*, *La città*, *La Nazione*, *Chi ha fatto l' Italia ?*, *L' antica Roma*, *L' Impero*, *Il Papato*, *Le Città Italiane*, *Lo studio del greco e del latino*, *La ginnastica*, *I giuochi*, *Il telegrafo elettrico*, *L' elettricità delle nuvole*, *La macchina a vapore*, *L' antichità della Terra*.

Tutte queste maraviglie spiegate ai fanciulli? Si; e in versi limpidi; e con la difficilissima facilità d' un maestro che conosce perfettamente i gusti e indovina perfino i desiderii dei propri alunni, e sa scendere spontaneamente fino a loro per rilevarli poi fino a sè.

Gli editori italiani affannosamente ricercano libri nuovi da pubblicare per gli adolescenti, e deplorano che sì pochi sieno tra noi gli scrittori, i quali sappiano conquistare il cuore dei giovinetti.

Perchè qualche degno editore non pensa a diffondere questa geniale operetta poetica di *Anselmo Guerrieri Gonzaga ?*

Lasciando, per ora, quella bella enciclopedia in versi, pubblico come saggio alcune liriche del nobile poeta mantovano, le quali basteranno a farne riconoscere il giusto valore, e a rinfrescare la memoria d' un sì benemerito e incontaminato cittadino.

I.

ALLA MIA MUSA

I segreti dell' anima pudica
  Inesperto fanciullo io t' affidai,
  O cara Musa, o mia soave amica,
  E tu fedel non li tradisti mai.

Or non mi domandar ch' io ti ridica
  Tutta una storia d' infiniti guai ;
  Quanta e qual sia del viver la fatica,
  Giovinetta immortal, tu non lo sai.

Chiama la suora tua, chiama Talìa;
  Ch' essa il labbro m' atteggi a un triste riso
  E mi presti il flagel dell' ironia.

Vano flagel, che del mio sangue intriso
  Far non saprebbe la vendetta mia
  Senza ch' io primo ne restassi ucciso.

II.

Quando tanto s' accoglie in mortal creta
  Raggio di luce che dal ciel discende ;
  Non è più cosa sua, ma del poeta
  La sovrana beltà che se ne accende.

Ha l' ideal Bellezza una segreta
  Melode, un inno che niun altro intende :
  O soave o superba o mesta o lieta
  Qual che sia l' atto e l' abito che prende.

La sentirono i Greci, eccelsa prole
  Degli olimpici Numi ; e Fidia e Omero
  La eternaron coi marmi e le parole.

Or dov' è di quei grandi il magistero ?
  Ahi ! se un' Elena appar, non v' è che il sole
  Che render possa quel divin pensiero.

III.

Rida pure a sua posta il Generale
Delle molli mie rime all' armonia ;
Quando farà tonar l' artiglieria
S' avrà egli pure un inno trionfale !

Conceda intanto che la Musa mia
Cui dell' illustre volgo il tedio assale :
Per fuggir quell' ingrata compagnia
In più sereno ciel distenda l' ale.

E se al mio labbro lungamente muto
Rende una rediviva Elena il canto
E lei con reverente amor saluto :

Un altro amor non men vivace e santo
Farà tremar le corde al mio liuto,
Se un nuovo Ettorre le vedrò daccanto.

IV.

Concedete che anch' io mescoli il canto
Del bronzo funeral fra i lenti tocchi ;
E sciolga in un fraterno inno quel pianto
Che mi stagnò negli occhi.

Ma lagrime non sian di vano lutto
Però che alunni del dolor noi siamo ;
Nè d' altro tronco germinò quel frutto
Onde già curvo è il ramo.

Povero Tullo ! un' improvvisa luce
T' inondava le cupide pupille
Veggendo ai cenni del più santo duce
Cittadi armarsi e ville.

E, i dì perduti in doloroso esiglio
Redenti ormai dalla civil fatica,
Consolavi con novo amor di figlio
La nostra madre antica.

Tu sempre in mezzo alle paterne schiere
A lor donavi e braccio, e mente, e core;
E l' amor delle civiche bandiere
Era il tuo primo amore.

E a quell' amor si confondea l' affetto
Che avevi posto a giovane donzella,
Perchè speravi d' innestarlo in petto
D' una prole novella.

Povero Tullo! quella pia divisa
Che strinse insiem le cittadine voglie
Ahi! varcar non dovea per simil guisa
D' eternità le soglie.

Oh quante volte al tuo pensier la morte
Sotto le vesti d' un guerriero apparve;
E superbe vedevi intorno al forte
Danzar l' ultime larve!

Misere fantasie del nostro affetto
Un sorriso di luce le incolora
E già il senso si spegne e l' intelletto
Nell' eterna dimora.

Ma pur vivranno, se la fede è vera,
Se vive ancor delle vendette il Dio,
Se non è vana l' immortal preghiera
Che levan tutti a Pio.

Vivranno pur, se a legge di Vangelo
Popoli e regi obbediran concordi;
Guai se alla voce che ne vien dal cielo
Popoli e re son sordi!

Vivranno, e allor s' agiterà commossa
Nel tuo sepolcro la civil bandiera:
Noi frattanto scriviam sulla tua fossa
Quel che l' Italia spera.

V.

LA CADUTA DA CAVALLO

Ode a Giulia.

O figlia del gentil sangue latino
Che in belle membra un cor gagliardo annidi,
Tu corri impetuosa in tuo cammino
E al periglio sorridi;

Lasci tremar la femina volgare
Piena la fantasia d' orrendi spetri,
Liberatrice diva a te compare
La morte, e non t' arretri.

Quando ti slanci al tuo destrier sul dorso
Tanta luce hai negli occhi e nella faccia,
Che ognor segue anelando il tuo bel corso,
E niun pensa alla caccia.

Tu sogni invece con viril pensiero
E la polvere olimpica, e la meta,
E del popolo il plauso, e il lusinghiero
Guiderdon del poeta!

La paura dal cor, dal ciglio il pianto
Bandì la Grecia, e fu serena e forte:
Gemine strofe a lei d' un solo canto
Parvero vita e morte.

L' argiva musa, quando tu cadesti,
Sentì che a lei devoto era quel giorno,
E uno stuolo di numeri celesti
Le susurrò d' intorno.

Nenie di morte e melodie di vita
Alternavano l' ode all' elegia;
Or di narcisi le parea fiorita,
Or di rose la via.

Ritornerà la dea più bella e altera
Della vita alle lotte e alle speranze,
Vincendo i cavalieri alla barriera,
E le Grazie alle danze?

O scenderà imperterrita e superba
In seno all' immortale giovinezza,
Che fa sì vaghi i fior, sì fresca l' erba,
E sì dolce la brezza?

A te poco ne cal, bella dormente
Che sogni ancor la caccia e i cavalieri,
E di quell' ultim' ora entro la mente
Ti danzano i pensieri.

A quando a quando ti sorprende l' eco
D' una caduta, e che mai sia? tu chiedi.
La triste realtà che pure hai teco
Fortunata non vedi!

Hai vinto, hai vinto; il sol dell' intelletto
Sulla serena fronte alfin comparve,
Sciolgonsi come nebbia al suo cospetto
Le paurose larve.

Hai vinto, hai vinto: la cittade è in festa,
Tu risorgi più impavida e più bella,
Come il nocchier ritorna alla tempesta,
La dea ritorna in sella.

VI.

A PAOLINA

Pel suo dono gentile

Quand' io vi ritrovai sul mio cammino,
O piccioletti bottocin di rose,
Del confidente giovane al destino
Voi prometteste le più dolci cose:

Perchè era quello il bel tempo divino
Che in grembo avea tante speranze ascose!
Fresche e lucide larve del mattino
Cui la scura giornata ahi! non rispose.

Or se vi torno a salutar, gentili
Bottoncini di rose in bel ricamo,
Perch' io non pensi ai profumati Aprili,

Non perciò men soavemente io v' amo,
Chè intrecciarsi vegg' io nei vostri fili
La fedele amistà che tanto io bramo.

VII.

PER UNA FOTOGRAFIA RAPPRESENTANTE LA NOTTE

O notte, spesso al mio pensiero affranto
Dalle lotte del dì dài nova lena;
Spesso negli occhi mi rasciughi il pianto
Che sgorga ahimè! da inesauribil vena.

Talor m' ispiri il desiderio santo
D' un' aura più vitale e più serena;
E talor, fra i doppieri e il suono e il canto,
Di lusinghe mi sei bella sirena.

Ma quella, che dal sol qui appar dipinta,
E svela a noi la sua bellezza altera,
È notte tal che ogni altra notte ha vinta.

Essa all' ingegno, al core, ai sensi impera,
Ed alla fantasia mostra distinta
Qual sia la luce di più eccelsa sfera.

VIII.

L' ALBERO DI NATALE

Io sono un albero
Molto diverso
Da tutti gli alberi
Dell' universo.

Da tanti secoli
Mai non son morto
E frutta magiche
Sui rami io porto.

Avrò da vivere
Per lunga età
Sinchè dei parvoli
L' amor vivrà.

E avverse o prospere
Sian le stagioni
Sempre stracarico
Sarò di doni.

Così ogni parvolo
Vedrà se l' amo
Scoprendo i ninnoli
Fra ramo e ramo.

Eccoli attoniti
Con tanto d' occhi
Gli aranciammirano
Ed i balocchi.

Infrà fra le tremole
Vive fiammelle
Che su me splendono
Come le stelle.

È uno spettacolo
Che li seduce,
Pieno d' imagini
Pieno di luce.

Ho un bel ripetere
D' amor le voci !
Guardan le pendule
Dorate noci ;

Null' altro sentono,
Null'altro sanno ;
Già sognan l'albero
Di quest' altr' anno.

Beata incuria
Che si trastulla !
Età invidiabile
Che non sa nulla !

IX.

Quando lontana ancor parea la meta
Che a' nostri Grandi avea sorriso in mente,
A capo della via con fronte lieta
Un savio l' additava alla sua gente.

Era quel savio il popolar poeta,
Che, a' suoi versi sposando arditamente
Italia e Cristo, ancor più che la cheta
Fede, insegnava la speranza ardente.

Ma, quando vinta alfin l' estrania offesa
Più acerbe piaghe riaprirci in seno
Cogli anatèmi suoi tentò la chiesa,

La grande anima sua non venne meno :
L' avean due fiamme fortemente accesa,
Serbolle entrambe e s' addormì sereno.

X.

A PAOLINA

Il venerdì santo

Che importa il nome? se un affetto vero
Non lo può soddisfar che l' Infinito;
Che importa il nome ? se di lito in lito
Seguo l' astro gentil del mio pensiero ?

Che importa il nome ? a liete aure rapito
Spesso la nave sua fida il nocchiero,
Che poi giugne ad un novo e dolce sito
Il cui nome per lui resta un mistero.

Che importa il nome ? è sciocca e steril cura
Alle cose divine ed immortali
Voler coi nomi dar norma e misura.

Lasciate lor, per Dio, lasciate l' ali;
Elevandosi a vol per l'aria pura,
Si rideran del mondo e de' suoi strali.

XI.

EXCELSIOR !

D' alpestre villaggio, che notte già cinge,
Un giovin s' innoltra pel colle scosceso ;
All' algide cime suoi passi sospinge ;
Ha in pugno un vessillo col motto incompreso :
Excelsior !

È mesta la fronte, ma l' occhio sfavilla,
Qual lama snudata, d' un vivido raggio ;
E in suon d' argentina purissima squilla,
Un grido ha sul labbro d' ignoto linguaggio :
Excelsior !

Da rozzi abituri la fiamma traluce
E al cerchio l' invita di lieta famiglia ;
Dinanzi ha gli sprazzi di livida luce

Del torvo ghiacciaio ; ma passa e bisbiglia:
Excelsior !

Il vecchio gli dice -- t' arresta, o demente,
La nera procella dal ciel si disserra,
E cupo muggendo trabocca il torrente ; —
Ma il grido del giovin par squillo di guerra:
Excelsior !

La vergin lo prega -- fra queste mie braccia
Lo stanco tuo capo, deh ! vieni, riposa ; —
Di pianto una stilla gli riga la faccia,
Sospira e ripete con voce affannosa :
Excelsior !

Al pino sfrondato la china è malfida ;
L' orrenda valanga sfuggir ti sia dato,
Pietoso il villano lo guarda e gli grida.
Ma un suon dalle cime risponde echeggiato:
Excelsior !

In vetta del monte, coll' alba nascente,
I monaci accolti d' intorno all' altar
Cessaron le preci, chè un grido repente
Per l' aria commossa s' intese sonar :
Excelsior !

I cani sagaci, frugando la traccia,
In mezzo alle nevi trovaron ghiacciato
Un giovin che stringe con rigide braccia
Un stranio vessillo, col segno inusato :
Excelsior !

Al pallido raggio del freddo mattino
L' esamine spoglia non sembra men bella,
E scende sovr' essa dal cielo azzurrino
Un mistico appello, qual fulgida stella :
Excelsior !

XII.

Povero è il fior che avanza
Quando è morto l' amor e la speranza ;

E tu mi chiedi un fiore
Or che il dubbio ho nel capo, e il gel nel core!

Dell' esiglio le zolle
Cinte non son di splendide corolle;
E in così meste rive
Appena il fior della memoria vive.

XIII.

A DONNA ROSA CAGNOLA

Ode Semibarbara

« D' oltre nove anni hai vin di *Venegóno*
« Presso te: nel giardin ritrovi, o Rosa,
« Quant' appio vuoi per tesserne corone,
E in molta copia

« Ellera che intrecciata al crin ti splenda:
« Ride la casa pegli argenti; l' ara
« Cinta di caste fronde il sangue invoca
D' un' agnelletta;

« Non ha riposo alcuna man; fanciulli
« Corrono intorno alle fanciulle misti,
« Sordido fumo trepidando in alto
Rotan le fiamme.....

Così, rubando l' Ode al Venosino
Festeggiante il natal di Mecenate,
Potrei venirti in sì bel giorno innanzi
Con miglior musa.

E Orazio mi darìa venia del furto
Ei che fu sempre delle grazie amico,
Ed il Carducci al rinnovato esempio
Farebbe plauso.

Ma tu forse non ami i novi metri
E preferisci il verseggiar di prima,
E con un cenno intelligente impètri
La dolce rima.

Sollecita risponde al tuo desio
La rima, e accetta il muliebre impero ;
« Ciò che la Donna vuol, lo vuole Iddio »
Proverbio vero !

Così, Rosa, del bene ogni radice
In te stessa tu l' hai, solo che il voglia ;
Quel che ti rende, e rende altrui felice,
Da te germoglia.

Sempre il Ben tu volesti, e sempre il Bello,
E il Bello e il Bene qui si diêr convegno ;
E d' uguale avvenir t' è un garzoncello
Securo pegno ;

E di parenti, e d' ospiti, e d' amici
Una fedel corona hai tutta intorno :
Dove attinger vorrai più fausti auspici
In sì bel giorno ?

Ora torniamo al vin del Venosino
E come lui cingiamo il crin di rose ;
Furon sempre e saranno i fiori e il vino
Due belle cose !

XIV.

LE TRE ROSE

Scherzo poetico

Vara, quelle tre rose
Significan tre cose,
Leggiadre tutte e tre
Poichè vengon da te.

Se te le avessi a dire,
Ne potresti arrossire,
Ricorda sol che il trino
È un numero divino;

Che il cor come il pensiero
Son cinti di mistero ;
Che quanto più s'ignora
Tanto meglio s' adora !

XV.

AD UNA GIOVINETTA

Nel suo giorno onomastico

S' odi l' aura vocal del tuo bel lido
Che par che un dolce nome oggi ripeta;
Se ti riscoti all' amoroso grido
Della madre che fai superba e lieta;

Se del tuo fratellin ti giugne il fido
Saluto, o s' altra nel tuo cor segreta
Dolcezza attingi dal materno nido,
Deh non dir ch' io ti sia stranio poeta.

Non t' è straniera l' anima che sente
La divina armonia che t' erra intorno,
E vagheggia la tua gioia innocente.

Oh, lieta etade! oh, fortunato giorno!
Su te si posa la mia stanca mente
Sì che per poco ancor fanciullo io torno.

XVI.

La calda fantasia d' una Tedesca
Ripensando alla bella Ariminese,
In ogni donna del gentil paese
Ravvisava pur sempre una Francesca.

Qui sorridente il ciel, l' auretta fresca
Qui tempera del sol l' ore più accese;
L' anime tutte qui d' amor sorprese,
D' amor che i cuori dolcemente invesca.

E qui danze, e qui feste, e corse, e giochi
E care e sollazzevoli brigate,
E molti a visitar giocondi lochi.

Queste le cose fur da te sognate:
Trovasti, invece, un circolo di pochi
Vecchi per divertir le tue serate.

XVII.

(1)

Viva il lavoro e morte al capitale
Sento gridar dagli utopisti in coro;
Io li guardo stupito, e dico loro
« Poveri illusi! qual follia v' assale?

Una legge indomabile, fatale,
Nove ricchezze uscir fa dal lavoro;
Se volete davver l' età dell' oro,
Se dell' umanità proprio vi cale,

Strugger dovete pria l' opre già fatte,
Poi rimanervi colle mani in mano
Ad aspettar che sgorghin vino e latte

I fiumi, e torni a scorrere pel piano
Dei tronchi il mel; ma, se son cose matte,
Anche il vostro aspettar tornerà vano!

(2)

Ma poichè avrete sospirato invano,
Riconciliati alfin colla Natura,
Porgerete alle plebi altra pastura
Coll' intelletto ormai rifatto sano;

E farete a ciascun toccar con mano,
Che la sorte di molti oggi è men dura;
E che del tempo in sen cresce e matura
Di più civil consorzio il germe umano.

Così alle eterne leggi iniziato
Il buon popol, fin qui di scarso pane
E di favole molto alimentato,

Volgerà il tergo alla dottrina infame,
E a' novi amici suoi plaudente e grato,
Penserà fiducioso alla domane!

(3)

E la domane sorgerà più presto,
Se, invece d' irritar l' invido istinto,
Torrem dal civil campo il nome infesto
Colà di vincitor e qui di vinto.

Tutti lottiamo ; e l' artigian rubesto,
E l' adusto villan che il sole ha tinto,
E il ricco erede, e il possessor modesto,
E colui che più audace in mar s' è spinto.

E, poichè è legge natural la guerra,
Quest' istinto fatal che in noi fu messo
Per invitarci a soggiogar la terra ;

Vincerem tutti ; ed il civil progresso,
Liberi e forti, se il desir non erra,
Ci unirà tutti in un fraterno amplesso !

XVIII.

Or che del regno la finanza è scossa
Affrettiamoci all' opera, o fratelli,
E del regio vessil con i brandelli
Cuciamo insieme una bandiera rossa.

Anche noi le vogliamo *insino all' ossa*
Le *economie*, miei signorini belli,
Ma tutte le farem pei poverelli,
Che mostreran quel che l' Italia possa.

Senza lusso di re, nè di soldati,
Un bel gruzzolo avrem di milioncini,
Che finor scioccamente abbiam sprecati;

E vedrem Tirolesi e Triestini,
Dal nostro gran ben essere abbagliati,
Correre in armi e abbattere i confini.

XIX.

Siccome fui tre volte al Ministero
E vi posso tornar la quarta volta,
Non mi giova del tutto il mio pensiero,
Che ho per sempre celato a chi mi ascolta

L' integrità dell' ottomano impero
Mi sembra una quistion ormai risolta;
Ma un' altra base ancor pronta non spero
Se quella base all' edifizio è tolta.

L' Europa aver dovea molta prudenza,
E prima di raccogliere la messe
Pensare un poco meglio alla semenza.

Già da molt' anni queste cose stesse
Le ho scritte al mondo, ed or l' esperïenza
In luce limpidissima le ha messe!

XX.

MEMENTO

Torni alle pie leggende il Cristianesimo
Coi simboli, e col rito affettuoso,
Alla cuna dell' uom rechi il battesimo,
E gli oli santi al dì del suo riposo.

Pari insegni all' amor di sè medesimo
Del prossimo l' amor; lotti animoso
Pei miseri; e vedrà forse un millesimo
Che nel grembo dei tempi è ancor ascoso.

Ma se tu segui, o Roma, impenitente
Per la via che finor ti fu tracciata
Da chi nulla disdir non ti consente,

Tenti indarno cozzar contro le fata,
E trasmodando ogni dì più furente
Affretti il fin di tua lunga giornata.

XXI.

SONETTI AL FANFULLA

(1)

Non pensi di venir a Fiumicino
Chi vuol sempre mutar divertimenti,
Come suol far di Roma il cittadino
Al Pincio, al clubbe, al valle, o al parlamento.

Io che ho preso a compagno il Venosino,
Io della vita mia qui mi contento,
E più moderno assai nel suo latino,
Che nel latin del Vatican mi sento.

Di politica poi non ne so nulla,
Ogni tratto ci vien la Capitale,
E smarrito talvolta anche il Fanfulla.

Ma viceversa qui c' è tanto sale,
E più d' un frizzo nel cervel mi frulla,
Che parrebbe rubato al tuo giornale.

(2)

Poichè fornito ho la carriera mia
E ormai m' incalza il sessantesim' anno,
Vi voglio dir senza spavalderia
Quel che de' fatti miei non tutti sanno.

Che appartenessi alla Consorteria
Molti l' han detto, e molti più il diranno,
Ma certo non fiorir in quella via
Per me le rose, e mai non fioriranno.

Fo parte da me stesso, e i Progressisti
Che conoscon pur bene il mio pensiero,
Mi fuggon quasi al par dei cammorristi.

Ma tolga il ciel, che imbaldazito il Clero,
Non vengan troppo tardi umili e tristi
A rendermi giustizia al Cimitero.

Scusi, Marchese mio, gli ultimi versi
 Saran buoni, e se vuol, glielo concedo,
 Pur era troppo facile a vedersi
 Che non rispondon punto al nostro *Credo*.

D' esser Consorte ognun dovría tenersi,
 E Lei dice, ti vedo e non ti vedo ;
 Gli anni vissuti insiem le paion persi,
 Tutti invece risorti io li prevedo.

E poi Lei batte sempre un altro chiodo,
 E, a dirla col poeta, Ghibellino
 « Mi sembra veramente quand' io l' odo ».

Io son Guelfo, guelfissimo ; m' inchino.
 Ad Orazio, ma trovo ad ogni modo
 Che anche il latin del Papa è un bel latino !

(4)

Orazio mio, rinato al Cinquecento
 Diventavi dei papi un cortigiano,
 E più eterno del bronzo un monumento
 Avresti eretto al sir del Vaticano.

E sì forte in te parla il sentimeno
 Della grandezza e dell' onor Romano,
 Che forse anch' oggi ti faria contento
 Saper che tutto l'orbe al Papa è in mano.

Pur, se in onta a' tuoi voti or più non sale
 Il Pontefice sommo al Campidoglio
 Colla tacita vergine vestale,

Se Giove a Pietro ormai ceduto ha il soglio,
 Vieni, Orazio, vien meco al Quirinale,
 Che al nuovo Augusto presentar ti voglio.

(5)

Perchè i miei versi paian più salati
Li stamperò col titolo seguente
« Sonetti che il Fanfulla ha rifiutati
« Perchè potean scandalezzar la gente »

E li trascriverò come son nati
Senza mutarvi o cancellar nïente,
Perchè, quand' anche io pecchi, i miei peccati
Li soglio confessar pubblicamente.

In quei poveri versi altro non c' era,
Che delle vecchie parti il disinganno,
Una melanconia sdegnosa e fiera,

E un timor soprattutto, e un forte affanno,
Che ancor non possa la coorte nera,
Se avveduti non siam, fare un gran danno.

(6)

Volle esser consigliere in Campidoglio,
E tosto gli elettor l' hanno servito ;
Chiese con insistenza un portafoglio,
E a forza di gridar venne esaudito.

Ed io, Fanfulla mio, ch' altro non voglio
Che in quattordici righe il mio prurito
Sfogar, se un posticin chiedo al tuo foglio,
Dovrò sentirmi dir « Sei troppo ardito » ?

Ma che mondo è mai questo, o Federico ?
Tu trovi chi ti stampa i tuoi biglietti
Restandone pur sempre un gran nemico !

Ed io, che me li son letti e riletti,
Restandone pur sempre un grande amico,
Non trovo chi mi stampi i miei sonetti !